

Senza un domani

Lidia Spina

Senza un domani

Crolla il mondo in mille frammenti e io cado con lui, ginocchia sbucciate sull'asfalto. L'urlo mi si impiglia in gola, viene ripetuto in echi dalle persone sul marciapiede, l'hanno ammazzato!

Vedo le mie mani che si artigliano alla camicia azzurra che si sta macchiando, il sangue rosso scuro che dilaga, mi riempie le dita e dannazione, continua a uscire, si incolla, si attacca e i pezzi continuano a cadere.

Prova ad aprire la bocca, è un rantolo che vuole farsi spazio per uscire, ma a me sembra un soffio di vita, un istante in più.

I nostri occhi si incrociano, ma si stanno spegnendo, aiutatemi, qualcuno mi aiuti! Non mi rendo conto di stare urlando a pieni polmoni.

E nessuno arriva, tutti urlano, il sangue è ancora qua, c'è solo rosso, è tutto rosso, non vedo altro, mi sta inghiottendo.

Non è una scena da film, non c'è nessuna nessun addio, niente segreti all'ultimo respiro.

Veri fino alla fine, senza sentimentalismi, senza tradirci.

C'è la stretta della sua mano – com'è fredda, non è possibile sia la sua, aveva sempre le mani caldissime, anche in pieno inverno – che abbandona il mio polso.

L'aria si condensa nei polmoni, nella gola, nel naso, nelle orecchie, gli si rovesciano gli occhi, il sangue si è fermato, non si muove più.

E' congelato nell'impassibilità della morte, lui che del menefreghismo ne aveva fatto una maschera, un'arma e una difesa.

Qualcuno mi prende per le spalle, mi trascinano, non ne hanno il diritto, non lo voglio lasciare, che gli faranno adesso?

Mi dicono di calmarmi, ma come faccio a calmarmi, forse si può fare ancora qualcosa, non pensate a me, andate da lui, fate qualcosa, non lo fate morire così.

Il vecchio scuote la testa e io continuo a urlare, non piango, solo urla, urla e ancora urla, finché tutto non diventa nero e poi rosso e poi c'è ancora sangue e il rumore degli spari e il mio nome sussurrato e continuo a precipitare.

Il tempo non scorre.

Le mie pupille si fermano su una scrostatura della pittura sul soffitto.

A malapena sento il mio respiro.

Chiudo gli occhi.

Il tempo continua a essere fermo a quando il proiettile è esploso.

Affondo il mento nel cuscino fresco, profuma ancora di bucato.

Inspiro, espiro, il nodo alla gola non si scioglie.

L'afa estiva mi sta soffocando, quasi spero che lo faccia.

Il tempo si è fermato, eppure i minuti scorrono imperterriti.

*Ingoio a vuoto.
La mia camera è silenziosa, sono sola in casa.
Eppure le urla nella mia testa non cessano, continuano a premere sulle meningi, tra
poco mi esploderà il cranio.
In sottofondo, c'è una risata forte, quasi sguaiata, che racconta di scherzi stupidi,
ragazzini ingenui e storie che appartengono a una vita fa.
Ad occhi chiusi, le mie labbra si incurvano in un sorrisetto esasperato.
Neanche da morto riesce a stare un attimo zitto.*

Quando cresci in periferia, certi atteggiamenti entrano a far parte del tuo codice genetico, che tu lo voglia o no.

Il dialetto, ad esempio.

Ha un sapore agrodolce in bocca, la sferzata tagliente delle parole si arrotola tra denti e lingua, scappano veloci, automatiche, dove l'italiano non sa, non arriva.

Marco lo parla con disinvoltura, con quel sorriso irriverente e la luce negli occhi.

O almeno finché Lorenza non lo afferra per la collottola e non lo fa sedere composto nel banco.

Marco ride forte, Lorenza rotea gli occhi, cerca di non ridere insieme a lui.

"Abbassa la voce, ti farai mettere una nota." Lo riprende.

Marco si dondola sulla sedia, appoggia la schiena al muro.

E dai, e ja, e dai, e ja.

Dialetto mischiato all'italiano che piace a lei, per comprarsi il suo perdono.

È sempre così, come se fosse un gioco ben collaudato.

Marco, quindici anni, costretto nel banco del liceo, solo perché a suo dire le vuole troppo bene e senza di lei la scuola non la continua.

E quindi Lorenza smorza il tono severo, sorride esasperata e lo lascia fare.

Marco dice qualcosa di particolarmente spiritoso e scoppiano a ridere entrambi, teste vicine e mani sulla pancia.

Come andassero così d'accordo, diversi come il giorno e la notte, resta una bella domanda.

Anche quando Marco inizia a frequentare quei ragazzi del calcetto (*ma saranno davvero del calcetto? Sua sorella non li ha mai visti al campetto*), Lorenza scrolla le spalle e lascia fare.

La vita è la sua, non può impedirgli nulla.

E poi Marco è buono, è solo un po' irrequieto, questo Lorenza lo sa benissimo.

Quante volte ha dovuto trattenerlo seduto accanto a lei, come se quell'energia e quella voglia di fare gli bruciasse in corpo, gli impedisse di stare fermo.

*Assurdo, come adesso sia immobile in quella cassa di legno.
La chiesa è opprimente, il profumo di fiori freschi nauseante.
Sento gli sguardi dei presenti perforarmi la nuca.
Non riesco a respirare.*

Sono seduti su una panchina, nei giardinetti, dietro casa di Lorenza.
Fumano entrambi nel freddo di dicembre, Marco ha bruciato un intero pacchetto.
"Stai diventando una ciminiera." Lo prende in giro, sbuffandogli in faccia il fumo chiaro.

Marco scrolla le spalle, non risponde.

Lorenza inclina la testa da un lato, lo osserva.

È preoccupata.

E' un po' che Marco ride di meno, a scuola va male, sparisce per giorni interi e a casa loro non passa più.

"Che hai passato?" domanda, stavolta fa suo il dialetto, è irritata e Marco lo avverte.

"Niente, di che ti preoccupi." Risponde, ma non la guarda negli occhi e vale come un'ammissione di colpa.

Lorenza spalanca la bocca per protestare, ma Marco la anticipa, getta il mozzicone consumato a terra, salta giù dalla panchina.

"Non rompere Lorè, è solo il lavoro che mi sta stressando, fatti gli affari tuoi." Sbotta secco, duro.

Avrei dovuto accorgermene prima.

Il sacerdote sta parlando, qualcuno legge all'altare parole che non ascolto.

Parlano di un bravo ragazzo che aveva fatto degli errori.

Inconsapevole.

Ho voglia di sputare veleno, di afferrarlo per i capelli e tirarglieli, perché lo stronzo era tutto tranne che inconsapevole.

Vorrei fargli provare tutto il dolore che sto provando io.

Ora è morto, che gliene può mai importare.

Succede che Lorenza se ne va, cambia casa, si trasferisce, va a stare a Roma da una zia.

La mamma continua a ripeterlo ogni volta che va a fare la spesa.

Mia figlia si è iscritta all'Università, va a studiare giurisprudenza, signora, diventerà avvocato.

Con Marco è un po' che non parla più, non sa neanche come sia diventato, se porti ancora quei ridicoli baffetti, se si sia trovato una brava ragazza.

Il pensiero le fa un po' male, ma scuote la testa, ha smesso di pensarci.

Quando ha lasciato la scuola, è venuto a prenderla una volta sola su una moto che costava quanto un anno di stipendio di suo padre e un orologio al polso pesante come un macigno.

Non le piace e vuole chiudere gli occhi, non vuole sapere la verità.

Così oltre ai suoi genitori non c'è nessun altro che le faccia compagnia al binario.

"Un giorno pure ti sposo!"

Lorenza stringe le labbra.

Lo odia.

Non mi esce neanche una lacrima.

Ormai è solo dolore sordo, non credo che niente possa più toccarmi.

Stringo una mano a sua madre che geme senza freni.

*Tutto questo amore, alla fine, a cosa è servito?
Continuo ad odiarti.*

"Sei tornata."

È un'affermazione che le fa venire voglia di ridere.

"Solo per un paio di settimane." Risponde, girando il caffè con il cucchiaino.

Se lo è trovato sotto casa.

Ti voglio parlare, andiamo a prenderci qualcosa al bar.

E Lorenza ha detto di sì, senza un motivo vero.

Forse le manca, chissà.

"Dicono sia pericoloso passare il tempo con te."

Marco rotea gli occhi.

Menefreghista.

Nella sua mente ha un suono affettuoso.

Gli chiede cosa vuole, dopo tanti anni.

Le prende una mano da sopra il tavolo.

"Non ti ho mai lasciata andare."

Marco sorride e hanno di nuovo quindici anni.

*E ti sei fatto sparare sotto i miei occhi.
Se non avessi questa voglia di urlare, mi metterei a ridere fino a piangere.
La tua degna uscita di scena.
"Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo."
Ti portano fuori e cado a terra come una bambola rotta.
"Amen."*

Lidia Spina